

Ugo Mattei, Laura Nader, *Il saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.

di *Enza Pellecchia*



Il saccheggio è un libro interessante e coraggioso, che affronta i temi del colonialismo e dell'imperialismo contemporanei dal punto di vista del ruolo che il diritto svolge in questi processi. Il dato di partenza che guida la ricerca è delineato con grande nettezza: “il diritto è stato ed è tuttora utilizzato per amministrare, sanzionare e soprattutto giustificare la conquista e il saccheggio occidentale”. Proprio questo continuo e mai interrotto saccheggio – già magistralmente descritto da Edoardo Galeano nel suo libro *Le vene aperte dell'America Latina* – è alla base della massiccia disuguaglianza globale attuale. Questo saccheggio è stato giustificato attraverso la potente retorica della legalità: ma un simile “progetto di dominazione avvolto nella retorica della legalità non può che costruire una poderosa costruzione di egemonia, persuadendo le vittime della benevolenza dei predoni”. In questo modo, “senza alcun pudore si finge di esportare legalità in Afghanistan e in Iraq, mentre se ne esporta soltanto un regime, complice del saccheggio delle multinazionali, legittimato dalla legge del più forte pure nei suoi episodi più cruenti (l'anno 2010 si è inaugurato con la notizia dell'assoluzione,

basata su un formalismo processuale, ad opera di una Corte federale statunitense, dei mercenari della *Blackwaters* responsabili del massacro di 17 civili iracheni)”.

Gli autori – un giurista italiano e un'antropologa statunitense – scandagliano dunque “il lato oscuro del diritto”. Nel corso della loro ricerca analizzano in che modo il regime di legalità – come artefatto della cultura occidentale strettamente collegato alla diffusione del dominio politico dell'Occidente stesso – si sia progressivamente sganciato dalla configurazione ideale della democrazia nella quale tutti, anche e soprattutto i più potenti, dovrebbero sottomettersi alle leggi, per diventare garante di una distribuzione diseguale della proprietà.

Certamente l'idea che il regime di legalità sia uno strumento di oppressione e saccheggio contrasta con intere biblioteche di diritto e di scienze politiche che ne celebrano le virtù. Ma è un fatto che, nel corso della storia, la denuncia di un deficit di legalità in alcuni stati sia stato strumentalizzato per ispirare e giustificare interventi da parte di altri Stati o soggetti economici a fini di saccheggio. Ad esempio, il concetto occidentale di legalità è stato imposto, con il concorso di investitori internazionali, alla Cina e al Giappone tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo allo scopo di “aprire” il mercato asiatico al saccheggio occidentale. E già in precedenza, in tutto il continente

americano si era utilizzata la mancanza di un regime giuridico della proprietà individuale – simbolo chiave della concezione giusnaturalistica del regime di legalità – per giustificare l’appropriazione delle terre abitate dai nativi ma ritenute “libere” secondo il principio occidentale della “scoperta”.

Ma in che modo, concretamente, il regime di legalità viene utilizzato per giustificare il saccheggio? Un ruolo fondamentale è svolto dal concetto di egemonia, inteso come potere ottenuto ed esercitato attraverso una combinazione di forza e consenso. Il potere non può essere mantenuto a lungo solo con la forza, perciò spesso viene imposto a gruppi di individui che accettano più o meno “volontariamente” il volere del più forte. Mentre l’uso della forza è generalmente affidato a istituzioni repressive come l’esercito o la polizia, il consenso viene creato per lo più da istituzioni sociali e culturali come la scuola, la chiesa o i media. Nell’ambito del diritto l’egemonia si manifesta spesso attraverso lo sviluppo coloniale di istituzioni giuridiche di tipo occidentale. Il diritto infatti è uno specifico e complesso meccanismo di controllo sociale che non può funzionare se non c’è cooperazione da parte di settori giuridici istituzionali, in cui di solito viene impiegato personale proveniente dalle élite locali che forniscono il consenso alle idee giuridiche provenienti dall’estero.

Inoltre, democrazia e regime di legalità non sono le uniche parole d’ordine nella produzione di consenso nell’epoca del neoliberalismo: analoga funzione persuasiva è svolta dalle nozioni di “aggiustamento strutturale”, “sviluppo integrato”, “buona governance”, “diritti umani internazionali”, “intervento umanitario”. Ne risulta un vero e proprio “regime di legalità imperiale”, risultato di un’alleanza tra un numero limitato di attori politici come l’Unione Europea, la NATO, il gruppo del G8 e qualche altro paese emergente di fatto allineato o assoggettato agli Stati Uniti, le istituzioni finanziarie internazionali, alcune grandi imprese private e persino organizzazioni non governative internazionali. Molti i risultati, già ottenuti o ancora perseguiti, da questa alleanza: una trasformazione globale del diritto del lavoro che ha smantellato le garanzie e le protezioni dei lavoratori in nome della flessibilità, della produttività e della massima redditività del capitale investito; l’abbandono progressivo o la violazione delle tutele ambientali in aree abitate dai gruppi sociali più deboli; l’abbattimento, nelle stesse aree, delle misure di protezione per contadini e piccoli imprenditori locali; la rigida applicazione delle leggi sulla proprietà intellettuale, appoggiate dalle grandi *corporations*, a danno dei saperi tradizionali e della creatività delle comunità locali e a prezzo di sofferenze e morte, come nel caso del monopolio sui brevetti farmaceutici.

L’immagine che si delinea con inesorabile chiarezza è quella del regime di legalità come garante del profitto, con una progressiva e schiacciante affermazione della concezione che del diritto hanno gli economisti: il diritto deve facilitare – piuttosto che limitare (disciplinare) – le transazioni di mercato. Questa concezione è evidente nella logica autoreferenziale dell’Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO): ogni tentativo di chiudere il mercato giustifica ritorsioni economiche e politiche. Ed è altrettanto evidente nella prospettiva della Banca mondiale, per cui “nessuno sviluppo equo è possibile se i diritti umani e i diritti di proprietà non sono salvaguardati e se manca un quadro giuridico adeguato. Un governo deve assicurare di essere provvisto di un efficace sistema di codici proprietari, negoziali, del lavoro, fallimentari, commerciali, di leggi sui diritti individuali e degli altri elementi che compongono un sistema giuridico adeguato”.

Al tempo stesso, ogni egemonia genera sempre un contro-potere. È di cruciale importanza comprendere il legame ontogenetico che esiste tra egemonia e contropotere: “di fatto, il regime di legalità è di natura duplice e contraddittoria, poiché può facilitare l’oppressione ma al tempo stesso può conferire potere agli oppressi e portare alla nascita della contro-egemonia”. Da qui un interrogativo fondamentale e promettente per la causa della giustizia sociale e ambientale: è possibile riprendere il diritto nelle nostre mani per sfuggire alla barbarie legalizzata?

Le ultime pagine del libro rispondono positivamente a questa domanda, invitando alla “resistenza” e alla mobilitazione. “Se il saccheggio venisse riconosciuto nella sua realtà da un pubblico più ampio, verrebbe messo in questione dalla pubblica opinione, anche mediante strumenti giuridici. Dare visibilità al saccheggio potrebbe mobilitare le forze della società, sebbene non vi sia alcuna garanzia di successo senza perseveranza, collaborazione tra diversi soggetti, immaginazione e consapevolezza delle difficoltà inerenti la decostruzione del regime di legalità imperiale, tuttora considerato in molti ambienti un bene sociale (...). Occorre sviluppare strumenti che smascherino la varietà delle strategie coloniali usate dall’Occidente per negare la storia e impegnarsi in una critica dell’etnocentrismo (...). Per poter procedere in questo senso è tuttavia necessario demistificare alcuni tabù, tra cui quello della desiderabilità *per sé* dell’esperienza storica fin qui conosciuta come regime di legalità. C’è un rinnovato bisogno di raccontare la verità storica, non solo alle istituzioni ma anche alle persone comuni, per dimostrare che la verità è sempre rivoluzionaria e che potrebbe, se organizzata politicamente, squarciare il velo di menzogne che nasconde il saccheggio occidentale e la brutalità storica”.